

## LUNEDÌ 5 OTTOBRE, ore 9 – 12 #

Discussant : Andrea PARRAVICINI #  
(Università degli Studi di Padova) #

#

• 9 h: Rossella FABBRICHESI (Università degli Studi di Milano):#

### «L'alleanza tra biologia e politica nel pragmatismo americano»#

*Vi sono due elementi che segnano la posizione pragmatista nell'orizzonte della riflessione socio-politica tra '800 e '900: 1) una robusta difesa delle ragioni del pluralismo democratico e del rinvio del singolo al corpo sociale che lo identifica come tale; 2) un conseguente sospetto verso l'autonomia del soggetto individuale e la priorità della coscienza interiore, considerata astrattamente rispetto all'esperienza e alle pratiche che l'individuo svolge in comunità. Questi motivi depongono a favore di una visione anti-individualista, che cancella gli abituali riferimenti al soggetto dell'azione e ridefinisce i termini della filosofia politica. Attraverso una critica radicale della nozione di coscienza e una feconda genealogia del Sé, ispirata dall'evoluzionismo darwiniano, il pragmatismo destruttura la nozione tradizionale di individuo. Negli studi di Peirce, James e Dewey il soggetto diviene un risultato: un'emergenza fluttuante, fallibile, relazionale, che si costituisce là dove agisce e produce effetti rilevanti. Aderendo al progetto pragmatista, non si tratta più di esercitarsi sui dualismi cittadino-Stato, uno-molti, individuo-società, secondo il modello meccanicistico prevalente nella modernità e posto a fondamento della visione liberale e illuminista, ma di riflettere piuttosto sulla continuità delle pratiche sociali e sull'adattabilità agli abiti comunitari. In questa prospettiva è stato essenziale l'influsso dell'evoluzionismo biologico, in tutte le sue sfaccettature (Lamarck, Asa Gray, Agassiz, Darwin). Ma è da Chauncey Wright che il pragmatismo trae un'idea di evoluzione ancora più raffinata di quella darwiniana, come capacità di operare nuovi usi di vecchie funzioni (exaptation): non adattamento, ma exattamento. Un'idea creativa, e niente affatto progressiva di evoluzione, basata sulla nozione abduttiva di emergenza, che promette importanti ricadute anche in ambito politico. #*

#

• 10 h 30: Barbara STIEGLER #

(Université Bordeaux Montaigne, Institut universitaire de France):#

### «Dalla teoria dell'evoluzione alla ricostruzione del liberalismo. Bergson, James e Dewey letti da Walter Lippmann»#

*Nei suoi corsi dedicati alla biopolitica, Foucault ha ricordato che il saggista politico americano Walter Lippmann aveva donato un impulso fondamentale alla ricostruzione del liberalismo. Tuttavia, spingendo tutta la corrente neoliberale verso l'anti-naturalismo, la genealogia foucaultiana ha occultato il fatto che gli evoluzionismi di Darwin, James e Bergson avevano profondamente marcato l'itinerario intellettuale di Lippmann. The Good Society, il libro del 1937 che ha dato inizio al celebre Colloquium Lippman, intendeva ripensare il campo politico a partire dalle categorie di «evoluzione», «adattamento», «selezione» e «competizione», evitando – come James e Bergson – di commettere gli errori del darwinismo sociale di Spencer. Cosa è rimasto, in questa «ricostruzione» evoluzionista del nuovo liberalismo, delle conversazioni private settimanali tra Lippmann e William James, dei suoi scambi diplomatici con Henri Bergson e dei suoi dibattiti sulla democrazia con John Dewey? L'evoluzionismo di Lippmann e gli evoluzionismi pragmatisti e bergsoniani in realtà non hanno mai smesso di divergere, virando fino all'antagonismo in quello che oggi chiamiamo «il dibattito Dewey-Lippmann». Queste divergenze si spiegano in gran parte con l'esistenza di un disaccordo di fondo sul senso dell'«evoluzione», della «selezione» e dell'«adattamento». Nel contesto attuale, una coscienza chiara di questo disaccordo potrebbe contribuire a rinnovare la riflessione sulla pluralità dei naturalismi, offrendoci l'occasione di ripensare la diversità del darwinismo contemporaneo e la ricchezza delle sue tensioni interne. Al di là dell'opposizione troppo rigida tra un biologismo riduzionista e le sue critiche costruttiviste, tale consapevolezza potrebbe aiutarci ad affrontare su nuove basi i rapporti tra il biologico e il campo sociale e politico. #*

#

#

#

**LUNEDÌ 5 OTTOBRE, ore 14:30 – 17:30#**Discussant : Sarin MARCHETTI #  
(University College of Dublin)#

#

• 14 h 30: Rosa CALCATERRA (Università di Roma 3):#

**«Dal pathos all'ethos della contingenza. William James e la biologia darwiniana»#**

*Vi è ancora una diffusa tendenza a considerare il pragmatismo come una dubbia traduzione della biologia darwiniana sul piano filosofico. Certo, molta acqua è passata sotto i ponti da quando si equivocava il pragmatismo con il «darwinismo sociale», denominazione invero impropria della corrente sociologica inaugurata all'inizio del secolo scorso da W.G. Sumner, il quale in realtà si ispirava piuttosto all'evoluzionismo spenceriano. Tuttavia, riflettere ancora sulle ragioni di questi fraintendimenti e mostrarne la complessiva inconsistenza appare importante se si considera come, in concreto, molte delle attuali pratiche socio-economico-politiche ricalchino appunto i criteri di un'impropria, anzi becera interpretazione del principio di selezione naturale che compare nella biologia darwiniana. Il mio intervento intende mettere a fuoco alcuni dei motivi attraverso cui James ha elaborato una lettura della teoria darwiniana che contribuisce ad approfondirne e integrarne i fattori maggiormente suscettibili di interpretazione filosofica, così come a scartare ogni affrettata riduzione dei fenomeni squisitamente umani ad un acritico biologismo. Principalmente si cercherà di evidenziare come la dimensione etica e le sue ricadute politiche siano l'asse portante degli interventi di James sul darwinismo, mostrando la qualità pluralista, relativista e migliorista del naturalismo etico che egli ha sviluppato sulla scorta del suo rapporto dialettico con le suggestioni darwiniane. James compare oggi quasi unicamente come «autore di ispirazione» nella saggistica politica o nei testi dei corsi di formazione per managers o operatori finanziari. Vi sono invece precisi motivi teorici che suggeriscono l'importanza della sua opera per l'attuale dibattito filosofico-politico, tra cui l'intreccio tra la teoria delle emozioni e la teoria dell'habit. Più in generale, cercherò di valorizzare la sua insistenza sulla necessità di spostare l'attenzione epistemica dai principi alle conseguenze delle teorie e delle scelte valoriali, suggerendone l'efficacia ai fini di un consolidamento in senso antidogmatico della prospettiva darwiniana.»*

#

• 16 h: Magali BESSONE#

(Université de Rennes I, Institut universitaire de France):#

**«Il pragmatismo di W.E.B Du Bois: i gruppi razziali tra evoluzione e socio-storia»#**

*W.E.B. Du Bois, il grande pensatore afro-americano del secolo scorso, fu allievo di William James a Harvard e riconobbe esplicitamente il proprio debito con il pragmatismo jamesiano. Appartenente alla stessa generazione di John Dewey, fu come lui membro della NAACP e interessato al tema dell'educazione: come Dewey, inoltre, Du Bois lavorò alla messa in questione degli «enigmi» della democrazia. Contrariamente a Dewey però, secondo lui «il problema del ventesimo secolo è quello della linea di colore», che egli definisce anche come «il problema nero». La questione centrale dell'educazione è dunque quella del modo in cui essa può pervenire a «elevare» il gruppo degli Afroamericani affinché la democrazia americana possa rispondere alle esigenze di eccellenza e di inclusione di ciascuna delle «anime» del popolo nero. Porre questo problema conduce Du Bois a teorizzare un metodo d'inchiesta sociologico in cui l'influenza del pragmatismo si rivela essenziale, ma in cui si fa ugualmente sentire il contributo delle categorie della sociologia di Max Weber. Mi propongo di esplorare il modo in cui questa doppia influenza, jamesiana e weberiana, pesa sulla teorizzazione che Du Bois propone dello statuto – tra naturalismo e costruttivismo – e del ruolo dei gruppi razziali in democrazia, in particolare per quanto concerne la sua celebre conferenza, The Conservation of Races (1897).»*

#

#

**MARTEDÌ 6 OTTOBRE, ore 9 - 12 #**

Discussant: Stéphane MADELRIEUX#

(Université Jean Moulin Lyon 3, Institut universitaire de France)#

#

• 9 h: Thierry HOQUET#

(Université Jean Moulin Lyon 3, Institut universitaire de France):#

**«Bergson, dal biologico al politico»#**

L'evoluzione creatrice offre un quadro mirabile: mentre il vegetale si addormenta e si immerge nel torpore, l'animale va alla conquista del sistema nervoso. La vita animale prende allora due grandi direzioni, o due strade: quella dei vertebrati e quella degli artropodi, che conducono rispettivamente all'uomo e all'imenottero, all'intelligenza e all'istinto. Così si delineano e si distinguono due modi di passare dal biologico al politico. Emarginate dalle società dei vertebrati, le società degli insetti si limitano a subordinare l'individuo e non possono dunque che permanere, senza mai progredire: «le società delle formiche e delle api sono estremamente disciplinate e unite, ma fissate in una routine immutabile», si legge ne L'energia spirituale. Questo quadro concettuale pone diversi problemi. Innanzitutto, esso solleva molteplici difficoltà terminologiche: si può parlare di «società», o persino di «politica» animale? Bisogna comprendere questi termini secondo diversi significati, tra loro distinti: uno per gli uomini, uno per i vertebrati in generale, e uno per gli artropodi? Lalande contesterà l'uso del termine stesso di «società» applicato agli animali non umani, riprendendo le distinzioni di Alfred Espinas tra «società di nutrizione», «società di riproduzione», «società di relazioni». Allo stesso modo, il concetto di «individuo» oscilla tra il biologico e il politico a livelli differenti e secondo differenti accezioni. Inoltre, questa opposizione tra istinto e intelligenza comporta una filosofia della tecnica. Gli utensili divengono dei prodotti dell'intelligenza, formati nel corso dell'evoluzione allo stesso modo degli organi e delle ghiandole. In questo senso, gli artefatti sono come «naturalizzati»: ma questo processo può includere anche le istituzioni? Attraverso l'analisi di questi problemi, si capisce infine che il pensiero di Bergson traccia un percorso che rifiuta di irridirsi in dualismi e di mantenersi nelle opposizioni classiche idealismo/materialismo, o sociale/biologico. In definitiva, anche l'importante distinzione istinto/intelligenza viene in un certo senso ripensata e ritrattata nell'ambito della società «intelligente», attraverso la coppia chiuso/aperto. Bergson può, senza difficoltà, attribuire al termine «biologia» un significato «molto ampio», arrivando a «concludere che ogni morale, pressione o aspirazione, è di natura biologica», poiché non si tratta per lui di biologizzare, ma di affermare che «il sociale è al fondo del vitale» (cfr. Le due fonti).#

#

• 10 h 30: Elie DURING#

(Université Paris Ouest Nanterre, Institut universitaire de France):#

**«La regola d'oro: anello mancante tra biologia e politica?»#**

«Non fare ad altri quello che non vuoi sia fatto a te». Nelle sue diverse formulazioni, la «regola d'oro» è stata spesso presentata come il migliore dei candidati al ruolo di principio regolatore di una morale universale. Dewey fa tuttavia notare come tale regola non sia né prescrittiva né deduttiva. Simile a uno strumento ottico, essa permette piuttosto di attuare una «messa a fuoco» che farà apparire un problema morale e che darà all'azione un orientamento suscettibile di giungere a una soluzione. Questa rilettura pragmatica della regola d'oro aggira la dicotomia abituale tra fatto e valore; non cerca di giustificarla per mezzo di un ideale superiore (che sia di equità o di autonomia, di fraternità o di carità), preferendo muoversi sulla linea dell'esperienza morale secondo i canoni a lei propri, ossia quelli di una sperimentazione continua, coestensiva alla vita finché nelle sue espansioni più inaspettate. Tale orientamento, che in Dewey è inscindibile da una riflessione più generale riguardante i fondamenti naturali della morale, trova attualmente un evidente riscontro nelle ricerche concernenti, in ambito evoluzionista, i punti di forza della prospettiva «allocentrata» o il modo in cui la simpatia, la reciprocità e forse la giustizia si radicano in meccanismi dell'empatia che sono comuni al regno animale e umano. È qui che si dovrebbe cercare l'anello mancante tra il biologico e il politico? Per fare luce su tale questione, suggerisco di ritornare al metodo utilizzato da Bergson nel primo capitolo de Le due fonti, a proposito della forza dell'obbligazione e più precisamente della giustizia. Si vede qui distintamente come l'ambivalenza delle rappresentazioni comuni associate alla regola d'oro, ma anche dei discorsi che hanno la pretesa di chiarirne il significato (logica di compensazione contro logica di reciprocità), formi, sul modello dell'obbligazione morale stessa, un misto di impulso e attrazione, di pressione (sociale o specifica) e di aspirazione (individuale), d'istinto e d'intelligenza, d'intelligenza e di emozione. Tale percorso attraverso il pensiero di Bergson dovrebbe permettere di comprendere meglio l'articolarsi di pragmatismo e naturalismo sul terreno della teoria morale e sociale.#

#

**MARTEDÌ 6 OTTOBRE, ore 14:30 – 17:30#**

Discussant : Arnaud FRANCOIS#

(Université de Toulouse Jean Jaurès)#

#

• 14 h 30: Rocco RONCHI (Università degli Studi dell'Aquila)#

**«L'intransitività del vivente. James, Bergson e la critica del dispositivo biopolitico»#**

Alla fine del secolo scorso, la critica della biopolitica ha preso il posto della classica critica dell'alienazione di stampo hegel-marxiano. A partire da Foucault, il lessico biopolitico è diventato il lessico ufficiale di una filosofia che vuole mantenere la sua attitudine critica. Ebbene, i dispositivi del biopotere suppongono come loro condizione di possibilità una vita-poiesis concepita nell'orizzonte della kinesis come mancanza, come desiderio, come intenzionalità. Funzionano cioè solo sul fondamento della transitività dell'atto del vivente, vale a dire sull'assunzione implicita del vivente come

costantemente «malato», infantilizzato, bisognoso di cure, di servizi e di istituzioni che lo sostengano nel suo essere. Il biopotere s'innesta su questa mancanza ontologica e procede farmacologicamente: di essa si propone come la cura e, al tempo stesso, per potersi esercitare come amministrazione dei corpi e gestione calcolatrice della vita, deve tenere sempre aperta la ferita che gli permette di prosperare. L'empirismo radicale di James e l'empirismo vero di Bergson prospettano invece per l'atto del vivente un'altra struttura che lo rende intransitivo e perfettamente compiuto in ogni momento del suo processo (tesi dell'immanenza assoluta). Bergsonismo e pragmatismo (insieme a tutta una rete di riferimenti teorici che andranno esplicitati) gettano così le basi speculative di una filosofia della natura indisponibile ad un uso biopolitico. #

#

• 16 h: Florence CAEYMAEX (Université de Liège):#

«Vita, istituzioni, politica: il caso Bergson»#

Una certa linea di filosofia politica, della quale Hannah Arendt è figura emblematica, afferma che l'antropologia filosofica dell'età moderna, riportando il significato dell'esistenza umana alla figura dell'*animal laborans*, si è condannata a perdere di vista le esigenze proprie all'istituzione di una sfera politica nel senso pieno del termine, ossia libera dalle necessità specifiche della riproduzione della vita. Le analisi di Arendt riguardavano significativamente l'emergere tardivo della categoria di «sociale», mettendo così in evidenza la parentela che intercorre, agli albori dell'età contemporanea, tra le scienze umane e sociali da una parte e le scienze della vita dall'altra. Sulla base di quest'ultima ipotesi, si vorrebbe mostrare, traendo le mosse dal caso di Bergson nel suo rapporto con Spencer e Durkheim, che il ricorso alla categoria di vita – e a nozioni ad essa connesse, quali l'istinto, i bisogni, la specie – per comprendere il sociale, ben lungi dal rivestire un significato uniforme, è stato non solo oggetto di svariate e conflittuali problematizzazioni in seno alle neonate scienze sociali, problematizzazioni la cui portata fu già immediatamente politica, ma ha anche dato luogo alla possibilità di un pensiero originale dell'istituzione come «modello positivo di azione» (Deleuze), le implicazioni politiche del quale devono ancora attualmente essere esplorate.#

#

#

#

**MERCOLEDÌ 7 OTTOBRE, ore 9 – 12 #**

Discussant: Guido BAGGIO#

(Università Pontificia Salesiana di Roma)#

#

• 9 h: Joëlle ZASK (Université d'Aix-Marseille):#

**«Dal darwinismo alla cultura democratica in Dewey»#**

*Il darwinismo è qualcosa di più che una teoria dell'evoluzione delle specie; esso è anche, secondo Dewey, una «logica» alla luce della quale andrebbero riconsiderati tutti i problemi filosofici. Questa logica è vicina a quel che sarà l'interazionismo: le diverse realtà, che si tratti della loro costituzione interna o del loro comportamento, provengono dalle relazioni che si stabiliscono tra esse e in base alle quali esse si organizzano (o si adattano) attivamente. Ora, il gesto «desostanzializzatore» che è proprio del darwinismo permette di affrontare le relazioni sociali umane, in particolare le relazioni tra il sociale e l'individuale, in una prospettiva diversa da quella che propongono le tesi tra loro opposte dell'individualismo e dell'olismo. In particolare, a motivo della natura fortemente contingente dell'adattamento tra le individualità costituenti e il loro ambiente sociale, esso sfocia in una concezione politica specificamente destinata ad assicurare questo adattamento e a ristabilirlo: quella della partecipazione democratica. #*

#

• 10 h 30: Matteo SANTARELLI (Università di Roma 3):#

**«Psicologia sperimentale, etica, politica: il dispositivo logico del circuito organico nel pensiero di John Dewey»#**

*John Dewey è uno degli autori che ha messo in discussione in modo più radicale le dicotomie fondamentali del pensiero moderno. Al di là dei differenti ambiti tematici, il pensiero deweyano sembra infatti generalmente ispirato da una logica antidicotomica, che spinge a ripensare in termini funzionali e interattivi quelle distinzioni che il pensiero antico e moderno aveva concepito come opposizioni ontologiche. Questo generale approccio antidicotomico sembra fondato sul dispositivo logico del circuito organico, che troviamo descritto nell'articolo del 1896 The Reflex Arc Concept in Psychology. In questo testo di capitale importanza, Dewey intende superare l'opposizione meccanicista tra stimolo e risposta che anima gran parte della psicologia sperimentale di fine Ottocento, affermando che la stimolazione sensoriale determina il movimento, tanto quanto la risposta motoria determina lo stimolo. Lungi dal rappresentare una semplice soluzione particolare a un problema specifico, il concetto di circuito organico appare come un vero e proprio operatore logico applicabile a diversi ambiti tematici e disciplinari. Affermare che la relazione tra due termini vada intesa in termini di circuito organico, significa sostenere che essi interagiscono reciprocamente, che risultano irriducibili l'uno-all'altro, e che il loro senso e la loro funzione è definito all'interno di una più ampia coordinazione. Nel presente intervento, tenterò di mostrare come questo operatore sia in azione non soltanto nella psicologia sperimentale deweyana, ma anche nelle riflessioni morali - vedi Theory of Valuation (1939) - e nelle analisi socio-politiche - in particolar modo, quelle proposte in Individualism, Old and New (1930) -, rappresentando così la struttura logica dell'approccio antidicotomico di Dewey in tutta la sua ampiezza. #*

#

#

#

#

#

**MERCOLEDÌ 7 OTTOBRE, ore 14:30 – 17:30#**Discussant : Stefano OLIVERIO#  
(Università di Napoli Federico II)#

#

• 14 h 30: Claude GAUTIER (Ecole Normale Supérieure de Lyon): #

**«Valutazione e critica: alcune ipotesi sul passaggio dal naturale al politico in John Dewey»#**

Può sembrare paradossale cercare di comprendere il modo di passare dal naturale al politico partendo da alcuni aspetti della teoria morale di J. Dewey. Dall'epoca moderna, che si tratti di sentimentalismo o di razionalismo, la costituzione di norme di condotta morale presuppone e si appoggia ad una antropologia che, per riprendere una espressione dello stesso Dewey, dipende dal punto di vista «assolutista» in filosofia (The Public and Its Problems, 1927). Questa antropologia è costruita su una negazione della natura umana che egli denuncia nelle prime pagine della sua «Introduzione» a Human Nature and Conduct (1922). Partendo dal concetto centrale di «controllo», si tratterà, per Dewey, di dare adito ad una forma di esigenza normativa che non dipenda dal confronto continuamente votato al fallimento di una visione idealizzata dell'uomo con una realtà posta come già da sempre in difetto. È nel movimento stesso delle azioni umane, nel movimento delle esperienze individuali che si sviluppano le condizioni di controllo di queste, che si formano gli strumenti più operativi di selezione rispetto a quel che, nelle transazioni organismi/ambienti, permette il compimento di sé in quanto individualità morale. Tra questi strumenti, senza dubbio, ci sono le abitudini, le disposizioni e i valori. Questi ultimi avvengono allora secondo uno dei tanti modi in cui l'operatività si avvale di una genesi in presa diretta con le possibilità della natura umana. Si tenterà di tracciare i contorni di un tale capovolgimento – quello di un naturalismo morale? – per poi misurarne la fecondità rispetto al lavoro di elaborazione delle norme morali della condotta umana. Questo lavoro, o «valutazione» si può allora comprendere come una attività critica (che è l'oggetto dell'importante capitolo X di Experience and Nature, 1925). Si è detto che i cambiamenti operati da Dewey nel quadro di questa teoria morale della «valutazione» rendono inutile ogni ricorso a forme sociali di critica – proprio a motivo di questo naturalismo dei valori. L'ultima tappa di questa presentazione sarà l'occasione di ritornare sullo statuto e la funzione di un tale lavoro critico di «valutazione» per mostrare che in realtà questo non è vero. Ciò non impedirà, a titolo di conclusione provvisoria, di sollevare alcune difficoltà rispetto a questo cambiamento di regime nella costituzione delle norme della condotta morale e politica. #

#

• 16 h: Emmanuel RENAULT (Université Paris Ouest Nanterre):#

**«Evoluzionismo, lavoro e politica in John Dewey»#**

La discussione contemporanea sulla filosofia politica di Dewey si concentra sul Dewey sperimentalista, fallibilista, contestualista e pluralista, dimenticando così il principio della sua filosofia: un naturalismo strumentalista che lo conduce a fare dell'uomo un «tool making animal» e ad attribuire una centralità non solamente antropologica, ma anche sociale, etica e politica al lavoro. Analizzando il modo in cui questa definizione dell'uomo è fondata a partire da Darwin, e come essa conduce Dewey a riferirsi a Bergson (da cui dice di riprendere questa definizione), cercheremo di apportare un triplice chiarimento a proposito della sua filosofia politica. Da una parte, si tratterà di spiegare come Dewey si inserisca nella scia di The Descent of Man allo scopo di pensare le implicazioni politiche del darwinismo, il che lo conduce a polemizzare contro le differenti forme di darwinismo sociale, da Spencer alle versioni degli anni '30. D'altra parte, si tratterà di mostrare che Dewey associa questa definizione dell'uomo al tema del progresso della divisione del lavoro e ad un progetto socialista di tipo solidarista. Infine, si vedrà che la centralità politica del lavoro (afferzata incessantemente, da «The Ethics of Democracy» sino a «The Economic Basis of the New Society») illustra il fatto che la democrazia non è definita in Dewey dall'esistenza di un pubblico democratico, bensì da una forma di vita che trova nella formazione di abitudini democratiche nel processo di socializzazione la sua condizione principale. #